

RONDINI A SETTEMBRE

6 Aprile 1957

Ormai sono già tre lunghi anni che non vado a scuola; ero una tredicenne quando ho dovuto tirarmi su le maniche e cominciare a darmi da fare a trovarmi un lavoro. In famiglia siamo in tanti e c'è bisogno di mangiare e di soldi, e i miei genitori hanno detto che il denaro non si guadagna studiando, ma lavorando con le proprie braccia. Quindi ho iniziato anche io, come i miei fratelli maggiori, a contribuire economicamente portando qualche soldo a casa; inutile dire che essendo una femmina non ho molte prospettive di guadagno. In generale gli affari non vanno molto bene: si risparmia su qualunque cosa, si compra il minimo indispensabile senza sprecare neanche una lira.

Non c'è tempo per lo svago: quando non lavoro passo il tempo a fare le faccende di casa, ad aiutare mia madre che altrimenti dovrebbe seguire nove figli con le sue sole forze. Mio padre invece lavora tutto il santo giorno senza sosta; mi chiedo dove trovi l'energia per farcela.

Ieri sera a cena ha nominato quel suo cugino di terzo grado di cui ci aveva parlato tanto tempo fa, non ricordavo nemmeno più come si chiamasse. Ma ciò non ha importanza: quello che importa è il motivo per cui mio padre ha deciso di riportare a galla tale argomento. Questo suo lontano parente ha lasciato l'Italia cinque anni fa alla volta del Canada in cerca di fortuna, di un lavoro che portasse abbastanza frutti per poter vivere una vita dignitosa.

"Io e vostra madre stiamo pensando di andare a fargli visita", ha detto mio padre prima di dare un morso all'ultimo pezzo di pane vecchio.

29 Aprile 1957

Che meraviglia, non sto più nella pelle! Sta volta è tutto vero, non era uno scherzo: finalmente partirò per il mio primo viaggio. Mio padre non mentiva quando ha detto che un giorno non lontano voleremo tutti oltre l'oceano. Anche oggi l'ho sentito parlare con mia madre, stavano osservando curiosi alcune foto che quel suo cugino ha spedito per posta alcune settimane fa. Sembra un paese delle favole, un mondo nuovo tutto da esplorare.

Lo ammetto, sono un po' spaventata al pensiero di dover compiere un viaggio così lungo sospesa nel cielo, circondata dal nulla. Ma l'entusiasmo e il desiderio di raggiungere quella lontana meta cancellano questa mia paura.

Ancora non so di preciso quando i miei genitori decideranno di organizzare il tutto, né quanti giorni potremo permetterci di rimanere in Canada, non hanno discusso sui dettagli. Sarà una sorpresa, non riesco nemmeno ad ipotizzare un possibile periodo: mio padre lavora dodici mesi all'anno, senza mai fermarsi per qualche giornata di riposo. Mi chiedo infatti cosa escogiterà per poter staccare dal lavoro anche solo per qualche giorno, e ciò mi crea molte perplessità.

18 Agosto 1957

Sono trascorsi ormai più di quattro mesi da quando ci è giunta notizia che avremmo preso il volo verso il Canada; quattro lunghi mesi in attesa di ricevere qualche risposta ai miei

dubbi, risposte che concretizzassero quest'elettrizzante pensiero del viaggio. Oggi ho involontariamente scoperto delle inaspettate novità che però non hanno fatto altro che creare in me un intricato groviglio di dubbi, un'improvvisa nebbia nella mente in cui mi ritrovo ora smarrita a riflettere.

Stavo scendendo le scale che portano al soggiorno quando ho percepito una voce dal timbro sconosciuto che parlava a mio padre: discutevano di cifre, di accordi, di date. Sentivo quella voce fare svariate domande sulla nostra casa, e mio padre rispondere con dettagliate descrizioni. Ho tentato di seguire gli ultimi brandelli di discorso seduta sul quarto gradino delle scale, prima che quello sconosciuto salutasse mio padre dicendo che si sarebbero presto incontrati di nuovo per un ultimo definitivo accordo. Non sono riuscita a comprendere lucidamente cosa volesse dire tutto ciò, ma qualcosa mi diceva che non stava accadendo nulla di buono. Dovevo rimettere assieme quei piccoli pezzi di puzzle estrapolati da quello che avevo appena sentito: ciò mi portava ad un'unica tagliente ipotesi che mi faceva sentire come se fossi appena stata imprevedibilmente ferita da un colpo alle spalle. La nostra casa sarebbe stata venduta.

3 Novembre 1957

Penso che forse la cosa migliore sarebbe considerare questi muri che mi circondano per ciò che effettivamente sono: semplici mattoni impilati che sorreggono un tetto, un'insignificante barriera inanimata che protegge dal vento e dalla pioggia. Chi ha mai detto che questi mattoni sono uniti tra loro da malta mischiata a valori affettivi? Tutta la mia memoria, fin dal momento in cui ho iniziato a conservare i

miei primi ricordi nella mente, è dipinta su questo sfondo fatto di mattoni.

Dopo aver appurato che la mia casa sarà definitivamente venduta, la mia vita è stata tempestata di novità; una reazione a catena di cambiamenti di cui forse non mi sono ancora resa conto appieno. Dal viaggio oltreoceano alla vendita della mia casa, fino all'ultima inimmaginabile notizia: per il Canada compreremo un biglietto di sola andata.

21 Marzo 1958

Oggi è stata una giornata splendida, l'aria era tiepida, con una leggerissima brezza appena percettibile; il sole ha riscaldato i prati, ha illuminato i primi fiori. Nel primo pomeriggio ho deciso di ritagliare un'ora del mio tempo per poter apprezzare questo primo luminoso giorno di primavera, seduta in silenzio sulle piastrelle che circondano il perimetro della mia casa, con la schiena appoggiata al ruvido muro. Il cielo era sporcato da grandi nuvole bianche e da piccole rondini nere, tutte in movimento: le prime si spostavano lentamente, trasportate dal venticello fresco, in modo quasi impercettibile e silenzioso; le rondini invece svolazzavano con frenesia di qua e di là, da un ramo all'altro, fra i tetti delle case quasi con allegria.

Penso che la natura sia ciò che di più bello e straordinario ci circonda, semplicissima e perfetta; tutta così spontaneamente proporzionata e in equilibrio, senza bisogno che qualcuno intervenga mettendoci mano. E tutto funziona e continua a funzionare da milioni di anni. Anche quelle rondini che volavano sopra la mia testa fanno parte di questa natura perfetta; quando arriva Settembre e il sole si dimentica di

scaldare questa zona, allora le rondini percorrono migliaia di chilometri per spostarsi in un luogo più adatto a vivere. Migrano. Migrano e lo fanno perché fa parte della loro natura, del loro equilibrio.

Pensare a questo è un sollievo, sapere che in fin dei conti migrare, o meglio, emigrare, è una cosa naturale e indispensabile.

7 Luglio 1958

È una questione di pochi secondi raccogliere una pietra e lanciarla a terra frantumandola in mille pezzi; bastano un istante e uno sforzo minimo, non è nemmeno necessaria una valida motivazione.

Fino ad oggi non mi ero mai fermata a riflettere su questo: occorrono lenti decenni, interminabili secoli per la formazione di una roccia; è sufficiente un repentino istante per distruggerla. È una metafora che rispecchia ogni aspetto della vita e la vita stessa. Quanto tempo, quanto impegno, quanta dedizione e quanti sacrifici mettiamo in gioco per costruire la nostra vita: ogni traguardo e ogni vittoria derivano da una prolungata fatica; la famiglia, gli affetti, la casa e il lavoro sono tutti frutto di un lento progredire, rocce che si formano impercettibilmente. Ed è così sconcertante pensare che siano sufficienti un breve attimo, un involontario errore o una semplice casualità a disintegrare tutto ciò, a rendere vana la smisurata strada percorsa per raggiungere la meta.

Solo oggi sento di avere la sensibilità necessaria a comprendere il significato di questo; la ritengo una

sensibilità eccessiva che fa percepire il peso di una leggera piuma come se si trattasse di un opprimente macigno.

Tutto ciò che ho lentamente costruito qui si frantumerà il giorno della mia partenza e non rimarrà altro che qualche frammento di memoria.

Sento la mia vita come una pietra lanciata a terra.

12 Dicembre 1958

Nel quotidiano di oggi spiccava in prima pagina il titolo L'emigrazione italiana non si ferma. Dando un'occhiata veloce ho letto che nell'ultimo decennio quasi quattro milioni di italiani hanno lasciato la propria casa in cerca di qualche fortuna in giro per il mondo, in Francia, Germania e Svizzera, fino ai luoghi più lontani, oltre l'oceano, in Argentina, Brasile, Australia, Stati Uniti e Canada.

Emigrare, per curiosità ho voluto cercare sul vocabolario questo termine: testualmente significa lasciare il territorio di origine per andare a vivere temporaneamente o stabilmente altrove, soprattutto per ragioni di lavoro; e ne deriva perciò che chi compirà l'azione di emigrare verrà definito emigrante.

A sentirlo pronunciare devo ammettere che provo un leggero brivido; e all'idea che molto probabilmente anche io sarò etichettata come emigrata provo un senso di disagio che non so spiegarmi, è spontaneo e involontario. Ho davvero cercato di trovare in me l'origine di questo sentimento, ho scavato e scavato e riflettuto, e sono giunta alla conclusione che forse in questo sentire che c'è qualcosa di sbagliato è un riflesso di ciò che si dice in giro di chi si infiltra nel nostro territorio. Quelli che chiamiamo immigrati, quelli diversi, derisi e incompresi perché non parlano la nostra stessa lingua

o non hanno il nostro stesso accento; o disprezzati per le loro diverse abitudini, che riteniamo insensate, incivili; quelli che professano una religione discorde dalla nostra e quindi sbagliata.

Perciò se partirò sarò vista come un'emigrante dai miei concittadini italiani, mentre sarò considerata un'immigrata da chi sarà costretto ad avermi fra i piedi nel proprio paese. E probabilmente sarò vista come un'aliena, sarò emarginata, messa in secondo piano, calpestata, chi lo sa? Non voglio andarmene da qui.

25 Maggio 1959

Oggi un improvviso ricordo è piombato nella mia mente: ero una bambina tra i banchi di scuola, lezione di storia. Non riuscivo mai a capire a cosa servisse studiare la storia, imparare inutili date e nomi di imperatori, di generali e di battaglie. "Tanto il passato è passato, a cosa mi servirà conoscerlo, nella vita reale?", chiedevo al mio maestro che mi guardava spazientito e irritato. "La storia insegna, ci aiuta a capire il presente e a non commettere di nuovo gli errori che sono stati commessi in passato", mi rispondeva. Motivazione non abbastanza valida per una bambina a cui interessava più giocare che immischiarsi nelle faccende serie del mondo dei grandi, ovviamente.

Però ricordo bene quel giorno e quella lezione di storia che pensavo fosse ormai sepolta nella mia memoria più annerita e irrecuperabile. Si parlava della caduta dell'Impero Romano d'Occidente nel 476 d.C.; il maestro raccontò che le popolazioni barbariche avevano invaso i territori dei Romani, che cercarono fino alla fine di respingerli fino a crollare. Disse poi che l'Impero Romano d'Oriente, al contrario, durò

per quasi mille anni di più: ci spiegò che, tra le varie cause, questo accadde perché i barbari vennero lentamente integrati nelle terre dell'Impero d'Oriente, nella vita politica e nell'esercito.

Se la storia può insegnarci qualcosa, allora ciò che ho personalmente imparato durante quella lezione di tanti anni fa è che l'ostilità nei confronti di chi cerca di inserirsi in un ambiente diverso causa la rovina di entrambe le parti.

Spero che nel luogo in cui mi trasferirò avrò la fortuna di incontrare persone che abbiano avuto l'occasione di imparare dalla storia e la sensibilità di interpretarla nel modo giusto. Spero di incontrare qualcuno disposto ad accogliermi.

18 Settembre 1959

Ormai non posso più tirarmi indietro, la decisione è presa.

Definitiva. Irrevocabile.

Tra pochi mesi quelle fragili ragnatele nascoste negli angoli della mia vecchia valigia spariranno, mi basterà un soffio per demolirle. Mentre le guardo comincio a fantasticare, a navigare con la mia fantasia, immaginando come quei piccoli ragni si troveranno all'improvviso privati della propria dimora; smarriti e impotenti, si fermeranno a guardare quell'angolo della stanza in cui avevano tessuto la propria vita, lentamente, un millimetro alla volta. Non resta altro da fare che partire alla ricerca di un altro cantuccio, ricominciare tutto dall'inizio, scrivere un nuovo capitolo.

Ora il mio sguardo si ferma sul biglietto aereo con su scritto il mio nome in stampatello. Destinazione: Canada.

Un po' mi sento come quei piccoli ragni, confusa, stravolta. Con la sola differenza che questo stravolgimento ha fatto irruzione nella mia vita molto lentamente: una quantità di

veleno letale, distribuita nel tempo attraverso piccole pillole in modo che non mi uccidesse all'improvviso, ma al contrario potessi digerirla e abituarci così al suo sapore amaro.

Ho dovuto accettare, apprezzare il cambiamento; e nonostante la mia vita non sarà più la stessa, partirò.